31

sch.

DIO E L' UOMO

CARMI DUE

DALL' ORIGINALE TEDESCO

LIBERAMENTE RECATI

IN ITALICO IDIOMA

DA

Girolamo Conte Agapito

PATRIZIO GIUSTINOPOLITANO SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



TRIESTE
COI TIPI EREDI MALDINI
1829.

DIO.

Ente infinito, Creator del Tutto,
Che in me, con me, che sovra me, che intorno
A me t' aggiri, io questo cor ricolmo
Di TE, dinnanzi a TE versar vorrei.
TE sempre invocan mille lingue e mille;
Eppur nessuna la mia mente ancora
Indovinò. Dove mai, dove è un tono
Per la mia bramosìa, pel mio piacere?
Vè che ogni suono nel mio petto io tento,
Il mio A, il mio E, i miei I, O, U,
Pur ciò che io nomo e chiamo non sei TU
Che TUTTO sei; se - non - chè tutto insieme
Ne sgorga il chiaro suon, io lo ritrovo,
Esso è il Tuo santo Nome! Ah! Tu l' accogli

Il mio pien Jeova, JEOVA, l'accogli.
Un uomo io son che umanamente parla,
Non ho che questi cinque. In me la piena
Dell' amor li congiunse, e se ne conta
Il Serafin di più, forse abbastanza
Amato non ha pur quegli che grato
Da' quel ch' egli ha? Nella vocale inprima
Ed anche nel dittongo ed in tre e quattro,
Col sol presentimento naturale,
La creatura anch' essa a TE sospira.
In cinque suoni sol dell' uomo il pieno
Cor, mentre a TE con vera fè si appressa,
Nella gioja e nel duol parla e si esprime.
In A, ed E, ed I, ed O, ed U,
Ente infinito ed invisibil, TU
Apparisci all' infante: ei non apprende
A legger prima il Tuo sublime Nome,
Esso già nel suo sen fu qual Vocale;
E quando solo umanamente parla,
Naturalmente ei proferisce già
Un tono ognor del santo JEOVA.
In questi toni ad uno ad un si annunzia
La gratitudin mia, la mia querela,
Il mio stupor, l' impazienza mia.
Nel loro pieno suon spira l' ardente
Prece di devozion, dell' uom la forza,
E la TUA Maestà! L' ampio oceano,
La procella e l' esercito stellato

De' Cieli, il lume del maggior pianeta,
E checchè ancor in fiammeggianti tratti,
Anche altrimenti, di TE parla, sono
Per la Vocale mia — sol consonanti:
Essi mostrano sol che il senso loro
Nella natura sua l'uomo comprese.



L' U O M O.

Arrogante mortal, che audacemente
Imperioso penetrar presumi
Nel magistero arcano onde IDDIO regge
Il creato universo, ed orgoglioso
Dall' ara sua rapir pretendi il foco
Co' tuoi stolti pensier in te medesmo
Creando un Creator, tu che ne imiti
La folgore ed il tuon sì che la cieca
Plebe compresa di terror ne trema,
A me, superbo, a me rispondi e dimmi:
Chi sei tu? Donde vieni? Ove la vita
Col suo spingere e premere ti porta?
Armato di compasso il ciel dividi,
Segni altero degli astri il corso eterno

E alle ritrose indocili comete
Negli spazi del Cielo i più rimoti
Leggi prescrivi quando all' orbe nostro
Possano minacciar nuovi disastri
Col lor temuto comparir. Tu vuoi
Col poter di queste arti ergerti al Cielo?
Qual mai miseria e qual misero orgoglio
In un terrestre vermicciuol s' annida?
L' Oceano dominar, schernir di Scilla
E di Carridi puoi le furie, schiavi
Renderti gli elementi, ma te stesso
Signoreggiar, e l' esistenza tua
Assicurarti, questo, dì, lo puoi?
L' uom nasce al mondo per morir soltanto;
E pria che al Sole, fra i materni duoli,
Apre nascendo gli occhi al pianto e ognora
Dell' infanzia coi frivoli trastulli
Lagrime ai gridi della gioja ei mesce.
Bentosto austere minacciose voci,
Della sua dolce libertà tiranne,
Mettono al suo gioir barbaro inciampo.
Col crescer dell' etade ecco destarsi
Nell' uom adulto indomiti gli affetti
E interna suscitargli ardente guerra.
Amor pien di lusinghe e pien di frodi
Gli porge il nappo del piacer, asperso
Di soavi dolcezze l' orlo, e colmo
Di amarissimo tosco; egli lo prende

Beve ingordo e s'innebbria e un breve sogno
Di voluttà fugace a lui dipinge
Come felicità la sua miseria;
Ché la passion con denso vel gli appanna
Tutti gli oggetti, e a lui con arti inique
Infiora il cammin suo di spine ingombro.
Così trasvola rapido fuggente
Della festosa gioventù primiera
Il breve lampo, come vaga rosa
Che adulata da zeffiri scherzosi
Pompeggiava sul rorido mattino,
Ma ver la sera in su lo stelo inchina
Discolorata vi appassisce e langue.
Della passion omai svanita allora
Cade il velo e sparisce il triste incanto;
Ma più fiera e vorace in lui si desta
Della matura età l'avido gento,
Dell'ôr la sete, l'ambizion, l'invidia;
Ond'è che ratto sul crollante capo
L'arido e raro crin canuto appare.
Il cupo vizio e la sfrenata colpa
Già lo ghermiscon cogli artigli suoi,
E sul cangiato omai sparuto aspetto
Gl'imprimon con profondi orridi solchi
Di sua caducità segni funesti.
Con vacillante piè così strascina
Per questa valle di miserie piena
La sua vita infelice incontro a morte

Che si paventa, e d'improvviso colto
Dalla scarna sua man che alfin lo afferra
Orribilmente rantolando esala
Dell' esistenza l' alito penoso.
L' unico ben e l' unica vittoria,
L' unica quiete che acquistossi è morte;
E questo è sol della finita salma
E della polve fracida il trionfo.
L' inquieto spirto del sagace Dotto
Penetra invan de' secoli trascorsi
Oltre l' alta caligine profonda,
E le oziose biblioteche, frutto
De' gravi studj suoi, riempie invano
Di pesanti volumi. Ei vuol la face
Dell' indagine spingere perfino
All' infanzia del mondo, ancorchè densa
Notte copra il Passato e a noi lo involi,
E d' infra il bujo dell' età vetuste
E tra il fasciume di crollati troni
E scettri infranti, de' Monarchi spenti
Va cercando tenton l' epoca ignota
O di bugiarda e futile grandezza
Sforzi folli ed inani.„ Io, l' uomo esclama
Da insano orgoglio allucinato, io posso
Piegar del giogo sotto il grave incarco
La cervice del toro onde il mio campo
Lieto biondeggi d' ubertose messi.
Io freno e domo del destrier focoso

La ribelle fierezza, e fin dell'orso
Penetrar posso nell'oscura tana,
Ed egli reso mansueto, apprende
Del mio baston all'aspra scola a farsi
Del piffero e tamburo al suon discorde
Spettacolo di riso al basso vulgo
Che per le urbane vie fischiando il segue.
Sbuchino pure dall' Eolie grotte
Orrendamente sibilando i venti
Del pelago a sferzar l'onde spumanti,
Io non li temo; l'agile mio pino
Preme sicuro i procellosi flutti
E gl'indici tesor trasporta al Ponto.
Da me domata la cedevol' aura
Sull'ali sue della materia accoglie
Il grave pondo, e dentro a duttil globo
M'alza più presso ai cardini stellati.
Dalle materne viscere del suolo
Il marmo io traggo e al riluttante masso
Le forme imprimo allettatrici e vaghe
Che il senso mio voluttuoso agogna;
Molli Ninfe mi creo per cui mi serpe
Dilettoso desio dentro le vene,
O muscolosi orribili giganti
Atti a sparger terror col truce aspetto.
Ah! incanto di natura, io pur t'imito,
E in breve tela il mio pennel ritragge
Non sol le ingenue splendide bellezze

E il vasto campo del Creato intiero,
Ma del sovrano tuo poter pur anco
Tutte le maraviglie. Il corpo umano
Non ha nel suo tessuto una sol fibra
Ch' io non ti sappia nominar. Io posso.....
Ma da te stesso che mai puoi tu? dimmi,
Tu che perfino le inconcusse rupi
Del regno eterno di scuoter minacci
Con ardimento puerile? Uomo,
Or via discendi da sì vana altezza,
Confessa, chi sei tu, cos' e' il tuo spirto?
Ove risiede, e donde esso comanda?
Chi quello fu che la potenza infuse
Per cui nascesti, e te dal nulla trasse,
E vita e moto a tutti i mondi imprime?
Che fia di te quando sarà distrutta
La tua forma presente? Interrogarne
Puoi tu l'eterno Regnator de' mondi?
Umile abbassa il tuo sembiante reo,
Nel tuo nulla t' immergi e dall' abisso
Della tua polve al Ciel volgi e solleva
La supplice tua voce; in tua difesa
Invoca il Nume eterno e aita implora
Dal Creator e dal Signor del Tutto.
TU, esclama, grande Iddio, che de' viventi
Sei padre universal, me fragil canna
Mira che spinto da contrarj venti
Irritato da guai, miserie e duoli

Nel vortice comun m' agito e peno.
Se la tua destra onnipossente, o Eterno,
Non mi sostien, la mia ruina è certa.
Opra son io della tua man; la possa
Non val di morte a sgomentarmi punto,
Giacchè pria di morir io vuò la morte
Conoscer ben, onde schernirla, e in fine
La vittoria su lei cantar di vita.
Sì, tu in me vivi perchè io viva e vinca;
Io ti sento, in te spero, in te confido,
E verrà il dì che nell' augusta pompa
Della tua maestà potrò mirarti.
Al tuo trono dintorno i Serafini
Mi faran de' lor vanni agli occhi un velo
Ond' io dappresso vagheggiar ti possa,
E sostenerne l' irraggiante aspetto;
Sì che non restin mie pupille cieche
Di tua Divinità nel lume eterno.
Oltre la meta de' terreni giorni
Allor ti esalterò con tutti i cieli,
E nel fulgor della tua gloria avvolto
Fra il vortice vivrò degli anni eterni.

FINE

IL RICCO ED IL POVERO
NELLO SPIRITO DEL MONDO
E
NELL' ORDINE DELLA PROVVIDENZA.

Cos' è un ricco nello spirito del mondo?

E' un uomo di giuochi, di feste, di spettacoli, di divertimenti, tutta la gloria di cui consiste nell' essere orgogliosamente frivolo, tutto il merito nel non niegar, nulla alle sue passioni e il quale non mettendo altri limiti a' suoi desiderj che quelli della sua fortuna, per lo più non è grande che a forza di scandali e di misfatti.

Nell' ordine della Provvidenza il ricco è un angelo di pace e di consolazione collocato fra Dio e gli uomini per compire la distribuzione dei beni della terra; egli è l' ambasciatore del Cielo e come l' Apostolo della Provvidenza, obbligato di farla conoscere a quelli che la ignorano, di discolparla presso quelli che l' accusano; egli, co' suoi benefizj, parla al cuore di tutti gli uomini, della savlezza e bontà divina; e secondo ch' egli è avaro, o generoso, sensibile, o inesorabile, diviene per i popoli un oggetto, o di terrore o di consolazione; un Dio, s' è benefico, s' è barbaro, un mostro.

Istessamente cos'è un povero, secondo il mondo? Oimè! quai colori potrebbero dipingerlo? Egli è un essere isolato, proscritto, triste rifiuto di tutta la natura, che sembra, dice il Savio, come sfuggito alla Provvidenza che striscia con disdegno sulla superficie della terra; al quale la miseria ha come impresso in fronte un carattere di vergogna e d'ignominia: errante, fuggitivo, e come staccato dal resto degli uomini: simile a que' luoghi che sono stati colpiti dal fulmine, e a cui non si si accosta che tremando, non se lo incontra che con pena, non se lo avvicina che con ribbrezzo, sembra che se gli faccia grazia parlandogli: l' umanità in lui non ha più diritti, la sventura non ha più dignità, non viene compianto, nè soccorso che con disgusto; e ridotto ad arrossire della propria esistenza sembra che divenendo infelice, egli abbia cessato d'esser uomo.

Nell'ordine della Provvidenza all'incontro un povero è in qualche modo la più interessante delle sue creature e come il secreto della sua saviezza la quale ha reso il povero prezioso e necessario al ricco, ha voluto che il ricco fosse il protettore del povero, e il povero, il salvatore de' ricchi, ch'egli libera dal pericolo delle ricchezze sulla terra, prestando loro i mezzi di convertirle in carità, che gli servono ad acquistare il Cielo; in guisa che il povero, nell'ordine della Provvidenza, è nel tempo stesso un giudice che tiene in sua mano la sorte de' Grandi e de' Ricchi, che accumula sulle loro teste, o delle benedizioni, o dell' esecrazioni.

In una parola il Ricco ed il povero, nell'ordine della Provvidenza, sono il contrario delle idee comuni: il ricco n'è il ministro, il povero, il prediletto; il ricco ha i suoi ordini, e il povero i suoi diritti, l'uno per dare, l'altro per ricevere. E siccome questa Provvi-